

L'analisi

La riforma ci fa attrattivi e credibili

Marco Fortis

Il 2014 sta per chiudersi in chiaroscuro per quanto riguarda l'economia italiana. Da un lato, è stato decisamente un anno poco fortunato perché quasi niente ha giocato a nostro favore. L'elenco delle tegole in testa è lungo, a cominciare dalla crisi russo-ucraina, che ha pesato sull'Eurozona riducendone la crescita al lumicino ed impedendo all'Italia di invertire la tendenza del Pil che è rimasta negativa (sia pure in deciso rallentamento rispetto ai disastrosi 2012 e 2013). Anche una Cina meno dinamica del solito non ha certamente aiutato, frenando il commercio internazionale e le nostre esportazioni. Un eccezionale maltempo ha poi falciato la stagione turistica estiva. Il peggioramento dei dati economici in estate a sua volta non ha aiutato la ripresa della fiducia dei consumatori e delle imprese, che in primavera sembrava stesse migliorando. Lo stesso semestre europeo di presidenza italiana non ha potuto dispiegare tutta la sua efficacia per la casuale concomitanza con il cambio della Commissione: una lunga fase di transizione che ha avuto molti tempi morti.

Dall'altro lato, il 2014 è stato però un anno di cambiamento radicale della nostra politica economica, per il nuovo impulso dato dal governo Renzi in Italia e a Bruxelles. Si possono usare tre lenti di diversa lunghezza focale per trarre un bilancio completo sull'azione del governo: una focale corta, locale e settoriale; una focale media centrata sull'Italia e le sue riforme; e una focale più lunga proiettata sull'Europa e sull'economia internazionale.

> Segue a pag. 42



Segue dalla prima

Jobs, Act, la riforma ci fa attrattivi e credibili

Marco Fortis

Sul piano locale e settoriale il governo ha mostrato determinazione nell'affrontare le molte crisi industriali accumulate nei lunghi anni di recessione. Lo stesso premier ha giocato per la prima volta da regista, occupandosi personalmente di alcune gravi vertenze aperte, studiandone talvolta persino i minimi dettagli, ed affidando alla ministra Guidi e al sottosegretario De Vincenti il compito di portarle a soluzione. Si sono risolti così positivamente molti casi aziendali drammatici (con complessi accordi sindacali o con l'intervento di nuovi acquirenti) che soltanto fino a qualche mese fa apparivano come autentici rebus: da Electrolux a Irisbus, da Termini Imerese a Piombino, da Servola ad Alitalia, da Terni sino alla decisione strategica che lo Stato partecipi al risanamento e al rilancio dell'Ilva. Molte sono le crisi aziendali ancora aperte ma la strada della concretezza e del confronto con le parti sociali nella difesa del maggior numero possibile di posti di lavoro è quella giusta. Anche sul piano settoriale il Governo è stato pragmatico, confermando anche per il 2015 il bonus mobili legato alle ristrutturazioni edilizie e rifinanziando la nuova Legge Sabatini sugli investimenti in macchinari.

Passando ad analizzare con una focale di media lunghezza ciò che l'esecutivo ha fatto nel 2014 sulle materie di rilevanza macroeconomica nazionale, il Jobs Act è certamente l'intervento di maggior spicco, assieme alla stabilizzazione degli 80 euro in busta paga, all'eliminazione della componente lavoro dell'Irap e ai vantaggi fiscali sulle nuove assunzioni a tempo indeterminato. Taluni credono che gli 80 euro siano stati un errore e che si sarebbero potute usare meglio le risorse dedicate a questo provvedimento. A riprova di ciò viene portata la debole dinamica

dei consumi fino a questo momento. Ci si dimentica del fatto, tuttavia, che gli 80 euro erano un preciso impegno che Renzi aveva preso con l'elettorato anche con finalità di maggiore equità sociale. Inoltre, varie analisi non considerano che cosa sarebbe potuto succedere se il Pd non avesse vinto in modo così schiacciante, anche in forza degli 80 euro, le elezioni europee. Senza quella decisiva affermazione elettorale e senza gli 80 euro forse oggi avremmo un caos politico nel Paese o semplicemente non avremmo nemmeno il Jobs Act e il taglio dell'Irap. Inoltre, chiediamoci fino a che punto sarebbero potuti precipitare i consumi privati in Italia senza gli 80 euro visto che le famiglie meno abbienti li hanno in gran parte utilizzati per spese indifferibili come bollette o simili.

Il Jobs Act, assieme al taglio dell'Irap, è a sua volta un passaggio cruciale per modernizzare il nostro mercato del lavoro e dare maggiori garanzie ai giovani che sin qui ne sono rimasti ai margini. Ma, guardando all'operato del governo con una focale più lunga che si spinga al di fuori dei nostri confini, il Jobs Act è certamente anche la carta vincente con cui Renzi si presenterà in Europa e sui mercati internazionali nel 2015. Infatti, gli investitori non soltanto italiani ma anche stranieri saranno più invogliati ad aprire imprese in Italia. Inoltre, per la prima volta il nostro Paese affronterà a marzo gli esami europei con le carte in regola, cioè stando sotto il 3% di Maastricht ma avendo anche già avviato, nel contempo, alcune riforme cruciali che da anni ci venivano richieste (oltre al Jobs Act, giustizia, burocrazia e una riduzione della pressione fiscale sulle imprese). Altre nazioni, la Francia ad esempio, si presenteranno invece con dati di finanza pubblica insoddisfacenti e con un bilancio di riforme alquanto deludente. Ciò darà all'Italia, per riflesso, maggior forza e un ruolo guida

più disinvolto rispetto allo stesso semestre di presidenza appena concluso per chiedere all'Ue un cambio delle attuali insensate regole sull'austerità che permetta anche più investimenti in infrastrutture, sviluppo, ricerca, formazione.

Aver messo significative risorse finanziarie nella Legge di stabilità 2015 anche a sostegno dell'export e del made in Italy è non meno importante per un Paese come il nostro che si confermerà a fine anno il quinto al mondo per surplus commerciale manifatturiero con l'estero. Il calo del prezzo del petrolio riduce la nostra bolletta energetica e alleggerisce i bilanci delle famiglie, questo è sicuro, ma creerà nel contempo anche ulteriori problemi per il nostro export verso la Russia, i Paesi Arabi, quelli asiatici, il Sud America. E' quindi essenziale non soltanto difenderci su questi mercati che più «traballeranno» nel 2015 ma anche consolidare quelli più dinamici e aggredire ancora di più quelli tradizionali che vanno bene, come gli Usa.

Nonostante gli sforzi fatti nel 2014, per l'economia italiana il 2015 si preannuncia ancora difficile. La ripresa del Pil finalmente ci sarà, ma sarà debole e l'occupazione riprenderà lentamente. Va ricostruita la fiducia in un Paese che in questi anni non soltanto ha perso reddito ma ha anche intaccato il pur sempre ingente stock di ricchezza finanziaria ed immobiliare delle famiglie italiane, fattore che ha minato il senso di stabilità del ceto medio e la sua propensione al consumo. In questo scenario, in cui il settore privato è stato spremuto oltre ogni limite, il Governo sarà chiamato a mostrare più incisività anche sul fronte dei tagli delle spese improduttive, degli sprechi e delle innumerevoli società che formano la cosiddetta giungla delle partecipate del settore pubblico, impegno che tuttavia diventerà più facile soltanto se la legge elettorale, a cui Renzi non a caso tiene moltissimo, andrà rapidamente in porto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA